

222 giorni

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Roberto Lardini

222 GIORNI

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2017
Roberto Lardini
Tutti i diritti riservati

*“L'amore inventato non vale
il ricordo di lei.”*

1

Pioveva.

Pioveva e faceva freddo.

Era ormai un giorno ed una notte che l'acqua cadeva senza sosta, diminuendo d'intensità di tanto in tanto per poi riprendere a scrosciare con forza, quasi con rabbia... come se qualcuno avesse suscitato l'ira di Giove. E intanto spiravano da nord irregolari raffiche di vento... crude, taglienti, cattive.

Quella "*tramontana scura*" flagellava i visi dei miei ragazzi che, con commovente dedizione, erano impegnati in una partitella a ranghi ridotti su un terreno molto più simile ad una risaia che non ad un campo da calcio. La grinta e la foga con le quali si stavano affrontando non erano per niente casuali: con calma, tenacia e tanta pazienza ero riuscito a cancellare dal loro dizionario una parola ben definita: "*amichevole*". Per noi non c'erano partite amichevoli: esistevano solo partite da vincere o, meglio ancora, da stravincere.

A fatica avevo impresso nella loro mente un concetto che avevo fatto mio quando, fino a pochi mesi prima, giocavo ancora a calcio: gli avversari, anche quelli meno validi, meritavano tutti il massimo rispetto ed il modo migliore per dimostrarlo era semplicemente quello di non deriderli, di non prendersi gioco di loro esibendo inutili finzze tecniche, che tra l'altro solo pochi di loro potevano permettersi... e quindi l'imperativo era semplice: lottare su ogni singolo pallone come se non ci fosse stato un domani... Ma in molti scambiavano questo nostro atteggiamento con il desiderio di umiliare gli avversari: niente di più sbagliato. Comunque, ognuno era libero di pensarla come gli pareva...

Diedi un'occhiata distratta al cronometro, che avevo impostato con il conto alla rovescia... e un po' a fatica decifrai che restava ancora un buon quarto d'ora di allenamento.

"Piiit" fischiati: i diciotto in campo si fermarono tutti e, mentre alcuni, i cosiddetti "*senatori*", sapevano che avremmo proseguito

finché il cronometro non avesse segnalato con una serie di “bip” lo scadere del tempo, altri, i neo-acquisti, credettero o quantomeno sperarono che indicassi loro gli spogliatoi.

Li riunii a centrocampo e dal gruppetto dei calciatori si alzò una nuvola di vapore: il calore emanato dai loro corpi sudati a contatto con l'aria fredda, che implacabile soffiava da nord, aveva creato quel curioso fenomeno. Spiegai loro per l'ennesima volta come volevo si fossero disposti in campo nello specifico caso in cui avremmo dovuto difenderci in inferiorità numerica: era una eventualità da prendere in seria considerazione... Il nostro modo spregiudicato di giocare in attacco, inevitabilmente, ci esponeva a quella possibilità.

Ripetemmo il movimento da destra a sinistra e viceversa per una decina di volte. Non tutti si mostrarono entusiasti di quella lezione di tattica proprio sotto al diluvio. Nel silenzio quasi irreale si sentivano solo la mia voce impartire consigli, lo stormire delle alte fronde degli alberi dai quali le foglie si staccavano strappate da quella tramontana, che non ne voleva assolutamente sapere di quietarsi, il ticchettio delle gocce d'acqua sui K-way e i respiri affannati di quelli che avevano appena finito l'esercizio e stavano recuperando fiato ed energie prima di ripetere quei movimenti così importanti per me.

«Dai» li incitai «ancora un paio di azioni... ma le voglio fatte bene...»

Fischiai tre volte: l'allenamento era concluso. Quasi subito si scatenò la solita gazzarra tra chi aveva preso calci, o gomitate, o spinte e chi invece le aveva date... Presto la situazione degenerò e di malavoglia dovetti intervenire: «Dal momento che in molti avete ancora così tanto fiato da sbraitare gli uni contro gli altri, vorrà dire che faremo un po' di corsa defaticante...»

Mi misi alla testa del plotoncino e cominciai a fare l'andatura: ci fu qualche mugugno, ma finì di non essermi accorto delle isolate lamentele, anche perché per loro correre un paio di chilometri a ritmo blando era come bere un bicchiere di birra quando erano assetati e la sola vera cosa che li infastidiva era che dovevano sorbirsi ancora un po' di acqua e vento per una decina di minuti.

Al passo attraversai il campo in diagonale per raggiungere i tanto sospirati spogliatoi con le loro docce calde e rigeneranti e le tazze di tè bollente a riscaldarci... ovviamente ero circondato dai miei “pretoriani” ed uno pensò a voce alta: «Mister, ha letto il giornale? C'è scritto che giochiamo un gran bel calcio.»

Come ogni buon allenatore anch'io dovetti accettare di essere chiamato Mister... Un'usanza diffusasi in Italia nel lontanissimo 1912 quando un ex-calciatore di origine inglese diventò l'allenatore del Genoa i cui giocatori, poco più che analfabeti, per evitare di storpiare il suo nome difficile da pronunciare, lo abbreviarono appunto nel semplice e facile Mister.

Risposi calmo, come ero solito fare quando non c'erano in palio i tre punti per la vittoria: «Vedi... io non ho particolari meriti. In campo andate voi... eventualmente siete voi i più spettacolari, e il verdetto del campo non lo si può discutere.»

«Mister... perché crede che noi...»

«Vedi Enry... non è importante quello che credo o non credo io. Io sono sicuro di due cose: una è che avete migliorato, ed avete i margini per migliorare ancora... e due è che adesso ho proprio fame.»

A quel punto cominciava a prendere corpo la metamorfosi del gruppo nei miei confronti: dal lei si passava al tu e questo perché non volevo che fuori dal recinto degli spogliatoi i miei ragazzi si rivolgessero a me con quella forma eccessiva di rispetto... Per la miseria: avevo "solo" ventotto anni e in squadra avevo giocatori che superavano abbondantemente la trentina... per cui rispetto sì, non solo per il ruolo che ricoprivo, ma mi andava bene anche il lei di facciata in presenza di dirigenti e tifosi.

Una voce dalle docce: «Andy, di pizza... ti faccio portare la solita? E per una volta cerca di muoverti ché poi andiamo al "New"» era un night «a dire un po' di cazzate ed a bere qualcosa... A proposito, hai sentito la tua amica mignottona? Pare ne abbia presa in squadra un'altra... una dell'est.»

Alla spicciolata ci ritrovammo alla pizzeria, che eravamo abituati a frequentare dopo l'allenamento del venerdì, di solito il più breve e il meno intenso.

La cena fu tutt'altro che tranquilla e, fatta salva la decina di minuti necessari per mangiare la pizza, i ragazzi si mostrarono piuttosto irrequieti, bersagliando di battute di cattivo gusto la sfortunata cameriera, che aveva avuto la sola colpa o il solo merito, dipendeva dai punti di vista, di essersi vestita in modo un po' troppo appariscente e provocante. Niente di scandaloso, si badi bene, ma una minigonna un po' più corta della media e un bottoncino della camicetta bianca lasciato incolpevolmente (!) slacciato e che lasciava intravedere un bel seno florido furono più che sufficienti a scatenare le loro fantasie più basse.

In qualche modo, considerate le strade scivolose e la scarsa visibilità, arrivammo al parcheggio del night... abbastanza vuoto per essere un venerdì sera, e commentai tra me: "Ci sarà da rompersi le palle... Capirai: tre o quattro *"professioniste"* che si spogliano con l'entusiasmo di uno che sta per andare sulla forca... Speriamo almeno ci sia qualche accompagnatrice decente..."

«Ragazzi, lasciate: faccio io. Ma voi non fate cazzate, capito? Non facciamoci riconoscere.»

La non giovanissima addetta alla cassa e, di conseguenza, al rilascio dei tagliandi per usufruire delle consumazioni gratuite, ci tenne ad informarmi, dopo avermi abbracciato con uno dei suoi sorrisi più seducenti: «Ragazzo... io finisco il turno alle due... Se vuoi possiamo fermarci a bere qualcosa... o andare da qualche parte... Mi raccomando: non filartela, capito?»

Cercando di essere educato e gentile: «Sì... potrebbe essere proprio un'idea carina.»

Sorrisi. Si lasciò sfuggire una risatina di compiacimento e mi ricordò: «Alle due...»

Tra le luci soffuse del locale cercai di individuare la mia compagnia, mi *"tirai"* indietro i capelli ancora umidi con le mani e mi accorsi di una *"vecchia"* conoscenza che mi stava venendo incontro... Spalancò le braccia ad abbracciarmi: era quella che Giampa aveva definito *"quella mignottona della tua amica"*.

Sembrava una figura irreali, come se fosse appena tornata dal Carnevale di Rio o uscita da protagonista da un concerto di Renato Zero: costume vistoso, poco "coprente" e zeppo di piastrine e lustrini scintillanti, trucco fin troppo accentuato... da rasentare il volgare. Glielo avevo detto e ridetto di essere più naturale, ma non sembrava proprio pensarla come me.

Dopo i bacetti di rito soffiati nelle orecchie, mi invitò: «Siediti, dai...» avvicinandosi agli sgabelli posti attorno al bancone «È un po' che non ti fai vedere da queste parti: forse è da quando quella stangona mora ti aveva messo il guinzaglio corto che non ti avevo visto così poco... Come è andata a finire?»

"Tombola! E brava Barby... quasi un giorno intero senza pensare a Peyton, e tu cosa fai? Vengo in un *"puttanile"* e me la fai venire in mente... Come se non pensassi già abbastanza a lei..."

Comunque: «Le persone che hanno lasciato un segno nella mia vita io non le dimentico, e tu sei una di quelle. È stata colpa mia... solo colpa mia... allora non ho capito...»

Speranzosa, ma disillusa: «Andy non è che per caso hai cambiato idea? Io è dal tempo del liceo che ti sto dietro... se almeno tu avessi avuto un po' più di intraprendenza, magari... Ho sbagliato anch'io: ho sempre aspettato fossi tu a fare la prima mossa...»

«No, Barby... non sono qui per questo... però voglio tu sappia una cosa: il giorno in cui dovessi decidere di avere esperienze un po'... trasgressive, sicuramente sarai la prima persona a cui mi rivolgerò.»

«Non ti è ancora passata, vero?»

Un cenno del capo, quasi a volermi scusare per qualcosa che non avevo commesso... Come se aver amato una donna fosse stata una colpa.

Le accarezzai una guancia: «Non qui, Andy: non devono vedere che sono così...»

«Perché, come sei? Io vedo solo una bella e brava ragazza che sta parlando con un vecchio compagno di scuola del tempo del liceo: non ci vedo niente di male...»

Un mio cenno, un impercettibile movimento del capo del barman in segno di assenso e, dopo pochi istanti, eccoci serviti il mio immancabile Negroni e un originale Alexander per Barby: «Lo vuoi assaggiare?»

Scossi il capo: «Non mi piace la Crema di Latte... quando lo cambieranno, magari...»

«Sei sempre gentile tu... e lo sai cosa c'è? Non mi fai mai pesare il lavoro che faccio... e poi» tutto d'un fiato «non meritavi di finire all'Inferno, nel disegno che avevano appeso dietro la cattedra. Eri l'unico... Ma qualcuno ha mai verificato che gli altri fossero così migliori di te?»

«Eravamo solo ragazzi...»

«A me invece mi hanno "salvato": mi hanno messo in Purgatorio...»

«È perché ti alzavi sempre prima di me nelle interrogazioni a sorpresa...»

«Ma quanti voti avevamo?»

Rise...

«Andy, ricorda una cosa... in questo mondo sono tutti falsi... No, tu no...» con aria triste, quasi la colpa fosse sua «Ma mi evitano tutti, però con la scusa del calcetto o approfittando della moglie in vacanza sono i clienti più assidui...»

Tu invece mi guardi ancora come dieci anni fa, quando mangiando un panino andavamo a prendere l'autobus: io di qua

dalla strada, tu di là. Anche allora c'era già qualcosa che ci divideva...» constatò con amarezza prima di sfiorarmi le labbra con le sue in un gesto affettuoso.

Un goffo e impacciato incrociarsi di bicchieri. Poi allungai la mano verso il portafogli: «Lascia, Andy... sistemo io le cose con lui. Tu mi hai già fatto un regalo chiacchierando un po' con me... e senza parlarci di affari...»

«Barby, senti...»

Mi interruppe brusca «Non chiamarmi col mio nome... almeno non qui.»

Un sorriso in cui non c'era gioia: «Se fossi in società con te minimo triplicherei gli utili...»

La guardai sconsolato. Avrei voluto fare di più: «Barby, non funzionerebbe: finiresti col mischiare le nostre vite private col lavoro... Non so quanto potrebbe durare.»

«Perché credi che non saremmo una bella coppia? Cosa avrebbero gli altri che noi non potremmo avere? I soldi? La bellezza? L'amore? Beh, si sa... col tempo arriverà pure quello... Ma per il resto?»

«Ci puoi giurare... la Bella e lo Sfigato... Un cocktail esplosivo.»

Pochi minuti prima una Volkswagen Golf era entrata con scrupolosa prudenza nell'acquitrinoso parcheggio del night... Con manovre lente, quasi studiate, e in tutta calma parcheggiò proprio di fronte all'ingresso... in modo quasi arrogante. L'addetto alla sicurezza, di controvoglia, si alzò il bavero del giubbotto nella speranza di salvarsi almeno in parte dalla pioggia torrenziale e si avvicinò all'auto per sollecitare il conducente a posteggiare in modo più "civile" e quando il finestrino si abbassò rimase senza parole.

«Qualcosa non va?» cinguettò una suadente voce femminile.

Il fascio di luce della sua torcia elettrica illuminò per pochi istanti il viso bellissimo di una giovane donna, incorniciato da una cascata di boccoli biondi... E pur di non contraddire una bellezza simile, cercò una banale e semplice via di fuga: «La lasci pure... basta che non la "dimentichi" qui troppo a lungo...»

«Farò in un attimo» ed accompagnò la più falsa promessa della sua vita con un sorriso abbagliante.

Peyton scese dall'auto e, a passo spedito, si diresse verso l'ingresso, quasi di corsa... e intanto tra sé: «Che deficiente. Non vado al bar a prendere un caffè... È evidente che qui ci potrei stare anche per ore. A quello il massimo che la vita può concedere è di vedere qualche bel culo che entra nel locale: gli uomini veri sono